

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | 5 | 6 | 1 |
|--|-------|-------|------|
| | mezzi | mezzi | anno |
| Torino, lire nuove . . . | 12 | 22 | 40 |
| Stati Uniti, franco . . . | 15 | 24 | 44 |
| Altri Stati Italiani ed Estero, franco . . . | 11 50 | 27 | 50 |

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di porta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino alla tipografia cantieri contrada Borgognona num. 32 e presso i protejati italiani. Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Libreria presso il signor G. P. Vignone e A. Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre festività solenni.

TORINO 13 SETTEMBRE

Gl'indugi e le titubanze del governo relativamente ai modi di rifornire il tesoro esaurito sono infine troncati. Comparvero gli aspettati decreti a togliere le mille dicerie e supposizioni diffuse sui progetti finanziari che andavansi ogni giorno attribuendo al Ministero. Rimane ora a vedere se egli scelse le vie migliori per ottenere lo scopo di ristaurare le finanze col minore aggravio possibile della fortuna privata. Noi non siamo inclinati ad essere severi su questo argomento in tempi quali sono i nostri, in cui le difficoltà a superarsi in tale bisogno sono accresciute a cento doppi dalla crisi politica e commerciale dell'Europa che attualmente paralizza il credito, intimorisce i capitalisti, e diminuisce le rendite degli stati e degli individui. Noi non saremo dunque corrivi al biasimo, ma tuttavia non crediamo che le contingenze attuali ci autorizzino a prescindere dall'appuntare quegli ordinamenti che ci paiono dannosi od ingiusti. Le difficoltà non possono mai prosciogliere un governo dall'obbligo suo di tutelare e di osservare strettamente i diritti della giustizia e gli interessi dei paesi che regge.

Due sono le sorgenti a cui il governo viene ad attingere i mezzi di sovvenire ai bisogni finanziari dello stato. Esso crea dapprima una rendita annua di 2,500,000 li. da emettersi in parte per mezzo di un prestito volontario, ed in parte per mezzo di un prestito obbligatorio sugli stabili, sui crediti ipotecari e sul commercio; quindi con un altro decreto stabilisce un conto corrente colla banca di Genova per la concorrente somma di 20 milioni di lire, autorizzando la banca stessa a sospendere il rimborso in moneta metallica de' suoi biglietti, e ad accrescere la loro emissione sino alla somma complessiva di 20 milioni. Esaminiamo partitamente questi due importanti provvedimenti.

Quanto all'imprestito obbligatorio, posciachè non si ricorse a tempo ad altro espediente, noi noi ne condanniamo il principio, e lo preferiamo ad un'altra imposta straordinaria. Potremmo bensì appuntare il governo di non avere cercato a tempo di fare affluire di più i capitali disponibili verso le casse pubbliche. Quando tutti gli effetti pubblici scapitarono gravemente sulle primarie piazze d'Europa era pur strano l'aspettarsi che i capitali affluissero al tesoro per avere 5 lire di rendita ogni cento lire di capitale sborsato. Con un sacrificio imposto a tempo alle finanze in questo od in altro modo avremmo potuto ottenere un largo sussidio a condizioni meno onerose per tutti di quello che possa farsi attualmente. Ma il sistema dei Fabii prevalse non solo nelle cose di guerra, ma ben

anco in quelle di finanze, e per una malaugurata coincidenza ebbero in ambidue i casi il rovescio dell'adagio romano: *cunctando restituit rem!* . . . Ma non andiam oltre a rimestare nelle colpe e negli errori del passato; sappiamone piuttosto profittar nell'avvenire.

Quel prestito forzato colpisce in graduate proporzioni, giusta diverse categorie, gli stabili, i crediti ipotecari ed il commercio. In questo modo sfuggono alla legge molti capitali imponibili. I crediti chirografari, i capitali impiegati nelle rendite dello stato od altri effetti pubblici sono senza dubbio più rilevanti dei crediti ipotecari; eppure essi non soggiaceranno all'obbligo di contribuire a quel prestito. Ognuno sa che il più grave de' difetti di un contributo è quello di essere ineguale o parzialmente stabilito; e di questo difetto parci appunto essere ad appuntarsi quel prestito forzato. Si possono contrapporre a ciò le difficoltà del conoscere e tassare questi capitali da noi indicati; inoltre si può alleviare l'accusa osservando che qui non trattasi d'imposte, ma di solo prestito allo stato a condizioni favorevoli pel capitalista. Ci trarrebbe a soverchia lunghezza il volere rispondere categoricamente a queste due osservazioni; ci basti l'accennare tuttavia che quelle difficoltà non devono tenerci per insuperabili, quando si sa che nell'Inghilterra si riscuote con molta esattezza il contributo imposto sulla rendita individuale di qualsiasi sorta, col richiedere una semplice dichiarazione del reddituario. Alcune pene comminate a chi fa una dichiarazione inesatta, ed alcune facili precauzioni bastano ad assicurare l'incasso di quella ingente imposta. Quanto al non essere un contributo il prestito obbligatorio, ci restringeremo ad osservare che se strettamente parlando non può dirsi esso un'imposta di natura eguale alle altre, è sempre tuttavia un onere imposto ad una parte de' cittadini i quali debbono sopportarlo a qualunque costo, e come tale non vi è ragione perchè non debba venire ripartito equamente. Noi insistiamo tanto più su questo punto, in quanto che una tale esclusione è ancora dannosa per altri rapporti economici. Se i prestiti ipotecari soli soggiacciono ai gravami pubblici, non si accresceranno forse ancora le difficoltà e gl'ineagli che ostano all'afflusso dei capitali verso l'agricoltura? In questi tempi in cui cotanto parlasi di credito agrario che poggia essenzialmente sull'ipoteca, non può forse temersi che non tenda a peggiorarne le condizioni l'aumentare a quel modo i pesi del prestito ipotecario? Per noi la risposta non è dubbia.

A queste osservazioni sulla base stessa del prestito dobbiamo aggiungere un dubbio che ci sorse in mente sul modo onde venne ripartita la gra-

duazione del prestito. All'art. 2 leggesi: « il prestito sulle proprietà stabili colpisce indistintamente le terre ed i fabbricati nelle seguenti proporzioni:

« Del mezzo per cento sui valori di lire 40m. a lire 20m. ecc. » ed all'art. 4 dove parlasi dei crediti ipotecari e delle proporzioni con cui è imposto il prestito segue enumerandoli dicendo:

« Del mezzo per cento su quello di lire 8m. a lire 20m. ecc. Non si potrebbe forse inferire da queste parole che un proprietario il quale possedesse parecchi stabili separati, od un capitalista che avesse parecchi crediti ipotecari distinti, dei quali nessuno raggiungesse il *minimum* di valore fissato dalla legge non avrebbero a sborsare veruna somma pel prestito obbligatorio? Overo avendone parecchi di un valore diverso non pagherebbe per ciascuno di essi se non il contributo determinato per le diverse categorie? Questo ci parrebbe invero un'anomalia stranissima ed una ingiustizia flagrante; imperocchè ne potrebbe venire che un possidente ad es. di un capitale di 50 mila lire dovesse contribuire al prestito obbligatorio in una proporzione disugualissima con quella dovuta da un ricchissimo creso; ovvero anche senza che un possessore di fondi maggiori vi contribuisse per nulla. Noi crediamo dunque che invece di distribuire il contributo sui valori separati, debba ripartirlo sui valori riuniti appartenenti a ciascun possessore.

Tralasciamo di fare altre osservazioni di minor conto su parti secondarie di quel decreto, ben sapendo come sia difficile l'ovviare a tutti i difetti che i migliori sistemi incontrano nel venire posti in attuazione; ma ciò che importa in questioni consimili si è che si osservi la giustizia distributiva e si eviti d'influire dannosamente sulle sorgenti vitali della ricchezza pubblica per quanto il meccanismo degli umani reggimenti il consente.

Ci riserviamo di esaminare con un altro articolo il decreto sulla operazione intavolata colla banca di Genova.

DEL CORPO SANITARIO

Il ministero di guerra incaricava testè una Commissione di determinare quelle norme pel servizio sanitario dell'esercito che l'esperienza degli ultimi avvenimenti ha dimostrato più opportune. Ma quali sono gli uomini che la compongono? Sono eglino sempre i medesimi, quegli cioè che accecati da un ottimismo colpevole, tutto lodavano, applaudivano a tutto? Oppure sono uomini noti per attività e edotti da quell'esperienza che il ministero crede necessaria al grave argomento? Questa è giusta domanda che da tutti e da ogni parte si muove. Aspettiamo ansiosamente un'adatta risposta dalla *Gazzetta Piemontese* che sciolga i dubbii, e rassicuri il corpo sanitario che diffida, e acqueti

l'incertezza accresciuta da un' inesplicabile mistero. Noi giudicheremo da' nomi se l'atto ministeriale sia opera seria, oppure un balocco da tranquillare la pubblica opinione.

Noi ricordiamo con dolore quei dibattimenti parlamentari, in cui il deputato di Dronero affermava sull'onore suo non doversi prestar fede a *letteruzze poco ponderate, com'era il caso di quelle che sparlavano dei generali, alle quali se si fosse prestato cieca fede, si avrebbe dovuto dare a cinque o sei di essi l'ostracismo*. Or bene a queste ultime si è dovuto prestar fede, per Dio! E l'inchiesta sui generali è decretata.... dopo un' tentennare lungo.... forse troppo lungo. E alle lodi compartite al servizio sanitario dal cav. prof. Riberi, oggi il ministro di guerra dà una ufficiale mentita. Cosa tanto più grave in quante essa emana da un uomo che allora gran parte aveva nel maneggio del ministero.

Che dirà oggi il Demostene di Dronero tanto schizzinoso contro il *feroce* croato e così tenero dei ciondoli, dei titoli e dei titolati? Non sarebbe bene ch'egli pure dimandasse un'inchiesta sugli affari del servizio sanitario? Non varrebbe ciò a recar qualche vantaggio ad un' istituzione così necessaria e tanto dimessa? Quanto non converrebbe questo suo procedere alla sincerità spiegata innanzi alle Camere, e al suo forte patriottismo! Noi speriamo moltissimo; e le stesse sue fluttuazioni politiche sono arrischiati ai buoni, che saprà sempre trovare eccellente il lavoro della Commissione, quando anche non riuscisse composta di quei soliti membri ch'egli ha sempre legati al suo piede, come la morta cavalla ai piedi dell'Orlando furioso. — Ah! *Corydon, Corydon, quae te dementia coepit?* —

E che dirà quella buona pasta del dott. Marchiandi, che tanto inchiestro spese e sudò tanto, poverino! per piaggiare e piacere al maestro e difendere la causa di lui a dispetto del vero? Povero stenterello! Ei corse, s'affannò, s'affaticò, gridò, svenne, rinvenne; giurò, strillò, maledì, come quel povero carrettiere della favola contro il suo mulo impegolato in un pantano fino al ventre! Ma il ministro venne. E, come il viandante pietoso della favola stessa, frastò il mulo e smosse il carro, e il carrettiere ripigliò il cammino. E fu invero una terribile condanna del loro operato l'atto ministeriale: poichè se il servizio sanitario dell'esercito ha bisogno di sode riforme, meritava dunque di essere censurato. Dunque quelle prime censure erano fondate. L'asino uscì, dunque vi entrò. L'argomento è del Casti.

Se dunque l'atto novello del ministro non è uno scherzo da acchetare un bambino che grida, contro la quale supposizione ci è garante la provata onestà del Da Bormida, a lui incombe il dovere di manifestare i nomi delle persone che compongono la Commissione. Ci sia lecito intanto il proporgliene due che potranno arrecar luce agli studi di questa e infondere fiducia nei chirurghi militari che tanto meritano del paese appunto per quanto loro mancava dal lato delle autorità governative. E sono quel Maurizio Tarchet i che primo entrò nella spinosa via della critica; e quel Fer-

APPENDICE

IL CLERO ITALIANO

Ci venne in pensiero di raccogliere insieme alcune lettere ed alcune parole, che vennero trasmesse alla direzione di questo giornale, e che fanno fede dell'operosità con cui il Clero italiano provvede alla causa nazionale. Restii per consuetudine dal pubblicare quelle mene con cui alcuni pur troppo misconoscono la sublime missione che ebbero in mandato da Dio, ci mostrammo ognora solleciti di inserire in queste pagine quelle azioni che onorano il sacerdote ed il cittadino. Noi non aggiungiamo commenti, esse parlano di per sè; e d'altronde tanto si disse sull'influenza del Clero, e sui doveri che i tempi difficili a lui comandano, che ogni altra parola ci sarebbe inutile. Noi crediamo che Religione e Patria siano nomi e sentimenti che non dovrebbero ardar disgiunti mai, e quegli onesti che col fatto confermano questo concetto abbiansi in ogni tempo la riconoscenza e l'affetto della nazione.

Al Direttore della Concordia.

Io non posso in coscienza accettare l'articolo che mi concerne, riferito nel numero 203 della Concordia, se la maggior parte delle lodi non sono attribuite all'egregia signora Anna Bertoldo, che, prevenendo il mio desiderio, m'invitò a predicare e fare la col letta per i soldati ed ha ella stessa diretta la raccolta, e, coll'aiuto di pietose giovinette, racconciò le biancherie ricevute dai caritatevoli parro-

chiani. Io credo che non porti più il pregio di toccare nei giornali di siffatti esempi di generosità, tra perchè per benigno influsso del cielo questa è ormai divenuta una cosa ordinarissima, e perchè per un paese che vien nominato ne restan molti ugualmente o anche più meritevoli da mentovare, tanto più meritevoli quanto più modesti. Piuttosto vorrei che il giornalismo si limitasse a scuotere gl'indifferenti e a sfoltire qualche tristo imprudatore o diseredatore delle sante oblazioni, mentre tutti gli animi si commuovono e tutte le mani stendonsi soccorrevoli all'armata. Ma, poichè si è voluto parlare della carità di questa parrocchia e ricordare il mio nome, desidero e mi par giusto che venga erandio menzionato il nome della persona che vi ebbe tanta parte.

Amerei di preferenza che fosse fatto cenno della pubblica preghiera a ch'ebbe luogo in questa parrocchia a' 12 del volgente mese onde scongiurare i pericoli d'Italia. Esortata la moltitudine della gente concorsa a non dar luogo allo sgomento che non giova a nulla e nuoce alla virtù, ma si a detestare le colpe che sono soventemente la cagione delle sventure, a propiziaro il cielo adirato, a implorare la divina misericordia e il divino aiuto sull'esempio del capitano marcebo per indurci a gittar l'ancora della confidenza in Dio ch'è *miserator et misericors Dominus, longanimis et multum misericors* (Ps. CII. 8), la lunga processione, con intervento dei militi nazionali in univ. viso, invocando

- L'altazza degli angeli e dei santi,
- Che ne impetra vittoria, ella che potete,

si fu avviata su pel monte a una nota cappella intitolata a Nostra Donna, dalla quale rammentiamo di essere ritornati a casa tanto vol e consolati. Rientrati nella chiesa parrocchiale, ho pro urato di rinfrancare vie più gli animi. E che aver noi dunque ancora a temere? dicevo; dover

impaurire i peccatori che, in quanto peccatori, vili son tutti, sbigottirsi essi che han per nemico Iddio onnipotente, sgomentarsi i vili, che buoni cristiani non sono, perchè viltà a virtù è contraria, e non è cristiano chi virtuoso non è; vero valore dover respirare il petto del vero cristiano, perchè il valore è virtù, nè senza valore può la virtù esercitarsi. Al vero cristiano, soggiungevo, molto meglio che agli antichi Romani appartenersi l'*agere et pati fortia*; amati dell'orazione non aver noi a perdarci di stringere un ferro; già essere stati al trono delle divine misericordie presentate dagli angeli le nostre orazioni, da quegli angeli che sono usi antecedere gli eserciti fedeli, speranti in Dio, o propugnatori di cause sante come la nostra, per proteggerli, aiutarli, atterrirne e sperarne i nemici in timore e tremore *magnitudinis brachii Dei* (II Mac. ult. 23); alla supplicazione già pronto tener dietro il soccorso; già essere noi riparati sotto lo scudo della celeste protezione,

- S'udo di lucidissimo diamante,
- Grande, che può coprir genti e paesi,
- Quanti ve n'ha fra l'Caucaso e l'Atlante;
- E sogliono da questo esser difesi
- Principi giusti o città caste e sante.

Ho confortato i militi a pugnare da forti nel di del nuovo cimento. Ho dilatato que-te parole del divino volume: — *Abiit rem istam facere ut fugiamus ab eis: et si appropiat tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros, et non inferamus crimen gloriae nostrae* — (I Mac. IX. 10). Ho concluso che dovevamo tutti ritirarci tranquilli a casa posando nell'aiuto di Dio e aspettando quello che da noi vorrà la patria; e che chi viene chiamato all'onore dell'armi nella santa guerra, si vada al campo; coraggio; al cielo uno sguardo animato di quella fede che trasporta i monti, e mano all'armi; e se il bisogno della

patria tutti ci chiama, tutti corriamo, vo'iamo all'armi. Poi da me benedetti col venerabile, si andavano con Dio.

Nè voglio tacere del servizio funebre, il più solenne che qui si usi, fatto ai 18, per tutti i militari morti nella santa guerra dell'indipendenza, e in ispezialità per quelli di questa parrocchia, sull'eompio di ciò che fu fatto dal marcebo Giuda. Ci assisteva la guardia nazionale e la popolazione numerosa. Girava attorno al feretro la leggenda: « Dicevano: meglio è certo per noi il morir con le armi in mano, che vedere lo straz o de' nostro popolo » e la profinazione delle cose sante; avvenegane quello che « Dio vorrà » (dal *Cesari, lex. X sui Mcc.*). Prose per testo le parole delle divine carte: — *Constantes effecti sunt, et pro legibus et patria mori parati* (II Mac. VIII. 21), — mi sono studiato di celebrare quei martiri e li ho proposti all'im tazione della gioventù, eccitandola a surrogarli nelle file diradate e vendicarli sul campo del valore. Eravamo tutti grandemente commossi.

Io pubblico queste righe, come bramo di veder pubblicati i sentimenti e le azioni di quelli che amano l'Italia, affinché tutti in questa guisa scambievolmente ci comunichiamo i nostri pensieri, rinfocchiamo il nostro amore verso la gloriosa e infelice patria, ci manifesti mo i nostri conati particolari, affine di metterli a comune, e ci rallegriamo nei giorni della prosperità, e c' inanimiamo in quelli della sventura. Nè credo che il po' di pratica che si trova in quest' articolo sia per sembrare ai lettori di questo giornale uno sproposito improprio in questo tempo che ai parrochi è raccomandato di predicare la santa guerra.

Dalla casa parrocc. di Fornorivara a' 30 d'agosto 1848.

Teol. FIRMINO VALLERO priore.

vero che con raro coraggio in queste colonne disse la verità, tutta la verità, per amore di patria affrontando la potente ira del presidente del consiglio sanitario. Questa sarebbe giustizia! Questo è dovere! Questa è necessità. **PACCHIONI.**

Quella parte dell'emigrazione Lombarda, che si sparse nella Svizzera, e specialmente nel cantone Ticino, fu colta trabalzata non tanto dal caso, quanto da cittadini rancori, cioè da un disdegno profondo, e da una cupa diffidenza verso tutto ciò che è di Piemonte.

Questa parte di emigrazione che nell'esilio stesso leva una bandiera di divisione, e nel suo dolore protesta contro l'Austria insieme e contro il Piemonte, è una nuova fatalità di che si accresce il cumulo delle nostre miserie.

Nella Svizzera sono gli uomini della opposizione repubblicana, i quali nei luttuosi casi della patria non vorrebbero vedere che una conferma delle loro teorie e delle loro preoccupazioni; intorno a questi si raccolgono la gioventù e gli uomini delle opinioni estreme cui la disgrazia esacerba, a cui della i giudizi il dolore, e che si credono vittima della perfidia e del delitto; ed a questi si uniscono pure numerosi disertori dei vari corpi lombardi, popolo ottimo in vero, ma che tanto più facilmente adotta le altrui opinioni, più sono avventate e ricise, e che come tutti i popoli accetta la meno complicata spiegazione dei fatti, il tradimento.

Il tradimento era il concetto, la parola universale dei primi giorni. Uomini che avrebbero fior di senno nelle ordinarie contingenze della vita erano propagatori dei più avventati e più atroci giudizi sul popolo piemontese, sull'intenzione del governo piemontese e sul re; ed erano i più moderati coloro, i quali nel tessere la storia delle perfidie facevano qualche limitazione di tempo e di modo, qualche eccezione di persona.

Vi erano di quelli i quali vedevano una lunga serie di tradimenti cominciata prima ancora del cominciare della guerra d'indipendenza; ed alcuni sostenevano che il Re, costretto a concedere ai proprii popoli delle franchigie politiche, si volgesse tosto a cospirare coll'Austria onde ristorare col di lei sussidio il dispotismo, e che quindi la guerra dichiarata col pretesto dell'indipendenza italiana non fosse intrapresa nel fatto che per ricondurre l'Austria nella Lombardia ed anche in Piemonte; altri, che il re non discendesse in Lombardia che per impadronirsi del moto rivoluzionario, e spegnervi i principii repubblicani che pullulavano dalla insurrezione del marzo, e che minacciavano il suo vicino Piemonte. Tutti costoro poi spiegavano col tradimento tutte le lentezze ed i falli della guerra, e vedevano tradimento nella difficile espugnazione di Peschiera, nei mancati risultati della vittoria di Goito, nell'abbandono di Vicenza, nelle imprevidenze dell'amministrazione militare, perfino negli stenti e nella fame procurati all'esercito, perfino nell'umano trattamento fatto dal governo piemontese ai prigionieri dell'Austria. I più moderati erano quelli che datavano il tradimento dalla disgrazia di Goito, e quelli che volevano incolparne, anziché tutta l'officialità e l'esercito, la camarilla a preferenza del re, non escluso però il re stesso. E sostenevano questi che la camarilla, facendo paventare al re una invasione austriaca nei proprii stati ereditari, lo indusse a gettare a Radetzky in olocausto Milano e la Lombardia e Venezia; che la capitolazione di Milano e l'armistizio fossero già stati secretamente

convenuti con Radetzky sulle sponde del Mincio, e che il re non avesse promesso di difendere Milano se non allo scopo di tergiversare la difesa che altrimenti avrebbero fatto i cittadini.

Ed ho sentito di quelli i quali credono ancora che il governo piemontese non adunò nuovo esercito che per volerlo di conserva coll'Austria contro la Francia repubblicana, invocata apparentemente, ma sempre detestata, ove questa scendesse in sussidio dell'indipendenza d'Italia; altri i quali credono che i militi lombardi capitati in Piemonte vengano obbligati ad un giuramento di servizio di otto anni, e dispersi ad arte nei reggimenti piemontesi onde paralizzare l'elemento lombardo; altri ancora che credono che i lombardi vengano raccolti ond'essere consegnati all'Austria.

Da questo cumulo di sospetti trasero origine e la protesta stampata in Lugano ed il proclama di Garibaldi, il quale nel tempo stesso che sorgeva ultimo campione della bandiera italiana in Lombardia si separava ostilmente dal Piemonte.

Ora gli animi si rammorbiscono e con essi i giudizi. Ora si comincia a distinguere il Piemonte, il Re e la camarilla, ed a fare a ciascuno una parte separata: ora gli uomini più ragionevoli possono spiegare le proprie opinioni e trovare ascoltatori senza essere accusati di complicità, e molti militi lombardi si inducono a pigliare servizio in Piemonte. Però la emigrazione lombarda, e specialmente quella parte che più propriamente pretende rappresentare l'opinione, persiste ancora grossa ed ostile nella Svizzera; persiste a porgere all'Europa un testimonio delle nostre divisioni, e questa emigrazione cova germi fatali di antipatie e d'ire cittadine che potrebbero rompere a risultati ancora più fatali di intestine perturbazioni nel caso che la soluzione della questione italiana unisse politicamente Lombardia e Piemonte.

Io credo però fermamente che tutti quei sospetti e quelle ire non escludono la buona fede nel maggior numero; credo fermamente che la maggior parte di quegli illusi saprebbero buon grado a chiunque levasse l'inganno, e mostrasse men miserabile la nostra condizione.

I fogli piemontesi dovrebbero con appositi articoli rischiarare e tranquillare le opinioni, e così indurre quella parte di migrazione a ritornar sotto la comune bandiera.

UN LOMBARDO.

Al Direttore della Concordia

L'Amministrazione della città di Ciampi adottò la determinazione dietro la proposizione del vicario generale Pillet e del canonico Fournier, di affidare il pensionato civico esclusivamente al clero, di lasciare in pieno arbitrio dell'Arcivescovo la scelta delle persone a questo destinate, e di prescrivere i regolamenti redatti dai canonici sovranominati.

Questo fatto, di cui ha contezza tutta la città, e che fu con ambagi annunciato dal giornale *le Courier des Alpes*, il redattore del quale è uno dei membri che hanno sottoscritto alla proposizione, ci obbliga a formulare questa questione a S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica.

È egli vero (lo si vorrebbe far credere), che il Ministro della pubblica istruzione abbia affidato l'istruzione e l'educazione della nostra gioventù all'arbitrio dell'antica Amministrazione civica di Ciampi (e fosse questa almeno l'organo del paese), e che l'abbia autorizzata ad escludere ogni laico nel personale del suo pensionato?

quattro righe perchè il cattivo pro' le legga e se ne emendi, oppure alzi la visiera e si dichiari aperto nemico d'Italia.

Garlasco, 3 settembre 1848.

Prete GIOVANNI BUONCOMPAGNI

Al direttore della Concordia

Il giorno 10 di questo mese, nella parrocchia di S. Giorgio veniva festeggiato dalle figlie fosanesi con semplice e religiosa pompa, il nome di Maria SS. Il padre D. Domenico Leoni, Somasco, da Mondovì, professore di retorica, veniva scelto a tessere le lodi; e con quale impegno l'egregio oratore abbia adempito al nobile ufficio, che gli era stato affidato, ben lo mostrò la contentezza dipinta sul volto di quanti vi accorsero per udirlo. Molte furono le bellezze che noi abbiamo uccorto nel suo eloquente discorso; che se tutte enumerar le volessimo, ce lo vieterebbero le anguste colonne del giornale. Non pago il P. Leoni, siccome quelli che ama caldamente la patria comune, l'Italia, di favellare dei pregi e delle glorie di Colei che è prima fra tutte le donne, seppe con nobile ed eloquente maestria trovar mezzi opportunitissimi onde parlare della nostra santa causa: di quella causa che è nel cuore di tutti quelli che sentono a'tamente della patria nostra. Fra le parole che ci venne dato poter raccogliere, queste abbiamo notate, che rivolgeva alle madri ed alle spose: « Chi v'insognò se non la Vergine nostra essere eminentemente civile, e che la carità verso Dio non volesse punto separare dalla carità verso la patria? chi vi insegnò se non la Vergine, che gli atti politici volti per vie legittime al conquisto ed al ricupero del franco vivere, racchiudono un'essenza purissima di pietà e di ragione? ». Toccò in seguito ch'elieno con parole da Maria SS., sebbene in molte vi fosse la certezza di vedersi la sera in-

La popolazione, giustamente inquieta, attende una risposta su questo fatto, tanto più grave, in quanto che monsignor Arcivescovo ha già collocato molti gesuiti a cariche importanti, come sarebbe: il reverendo padre Bouchet alla cattedra di retorica in Saint-Pierre, il reverendo padre Laffin al vicariato in Echelles, il reverendo Chabert alle missioni di campagna, ecc. ecc.

Noi approfittiamo del vostro giornale, signor Direttore, acciocchè la nostra domanda possa più speditamente pervenire alle autorità che ci governano, e vi preghiamo di aggirare i nostri omaggi di alta stima con cui abbiamo l'onore di essere

(Seguono le signature)

Ciamberi, li 9 settembre 1848.

Pubblichiamo volentieri il seguente articolo che rinfiaccia maggiormente quanto abbiamo detto intorno all'arresto illegale del sig. De Boni in Genova.

LIBERTÀ INDIVIDUALE

Straniero o cittadino, Bellunese o Torinese, chiunque tocca al suolo ligure-piemontese, gode della libertà individuale; niuno può essere arrestato, se non nelle forme dalla legge prescritte.

Il pensiero gettatosi nella *Gazzetta Piemontese* rispetto al De Boni, è un assurdo giuridico, una violenza alla legge.

De Boni è nativo di Feltrò, si dice, provincia veneta; andò a Genova con passaporto inglese; era noto per esagerate opinioni; era affilato od allattellato cogli agitatori di Toscana; agitava egli stesso gli animi in Genova. E si conchiude, che non era quindi cittadino; meritava d'essere gettato oltre i confini: e l'ordine, che ne procurò, l'atto che eseguì la sua clandestina e forzata estrazione non son incostituzionali.

Tre punti ci si offrono in questo ragionamento: 1o il difetto di cittadinanza; 2o la cospirazione all'estero; 3o la cospirazione all'interno.

Ammettiamo per un istante, nell'ordine di fatto, la sussistenza di tutte tre queste imputazioni!

Forchè ciò basta a rendere costituzionale lo sfratto in via economica, repentina, ege? Ecco la questione nel terreno più favorevole agli ordinatori ed esecutori dello sfratto!

Sia il capo della polizia di Genova che abbia ordinato e fatto eseguire, sia il ministero che abbia ordinato, ed abbia solo quel capo fatto eseguire, potevano essi ciò ordinare, cioè eseguire?

No, nol potevano! l'arresto o lo sfratto sono sicuramente pene gravissime, mortali, quanto è dolcissima e vitale la libertà e l'ospitalità fra i popoli civili.

Le pene non sono e non possono essere, che l'effetto d'una condanna, d'una sentenza, d'un giudizio. Ma nè il ministero, nè il capo di polizia, possono pronunciare una sentenza ed una condanna, nè istituire un giudizio. — Il potere giudiziario è distinto per essenza dal potere amministrativo e governativo; tutti lo sanno! E fra noi è pure un canone espresso dallo statuto, che, la giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce (art. 68). Nè i ministri però, nè l'intendente generale di polizia di Genova o d'atra città sono punto istituiti dal re a giudicare per amministrare in suo nome la giustizia; questo mandato è affidato ad un altro corpo.

Per dare una sentenza vuoi un giudizio; dev'essere citato e sentito l'imputato; dev'essere libera la difesa, la quale è pure di diritto natura. Sia pure straniero quanto si vuole l'imputato, i giudici sono nazionali; non possono procedere, conoscere, giudicare, che colle forme della legge nazionale; ed è appunto questa legge, che prescrive quelle determinate forme di procedimento, che non sono diverse per cittadini da quelle per gli stranieri; ma sono per tutti indistintamente le stesse, identiche, uniformi.

In ogni evento volevansi rispettare queste forme; poichè in esse è risposta la guarentigia della persona o la salvaguardia della stessa legge. Togliete le forme giuridi-

che e processuali, abbandonate l'azione pubblica alla logica particolare dei giudici, dove riuscirete? All'arbitrario il più spaventoso, e tremendo! — Egli è per questo, che lo statuto (art. 26) dopo di avere canonizzato il principio, che la libertà individuale è guarentita, ha subito soggiunto, che niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. Le forme adunque dalla legge prescritte vogliono sempre essere rispettate anche nei casi dalla legge previsti per arrestare o tradurre qualcuno in giudizio.

Non indichiamo quindi, se il caso particolare fosse tra quelli previsti dalla legge per legittimare l'arresto. Atteniamoci solo alle forme! furono essere rispettate? Alla buona! ora, se l'arresto si fosse fatto dalla polizia per pericolo della patria veri o temuti, e si fosse immantinente rimesso l'arresto al potere giudiziario la polizia avrebbe agito o figurato di agire colle sembianze d'flagrante delitto, per tutela di pubblica sicurezza; e colla consegna dell'imputato ai magistrati avrebbe mostrato di rispettare le forme, e la libertà e i diritti privati nel guarentire e tutelare i diritti pubblici. Allora l'imputato avrebbe conosciuto l'imputazione, sarebbe stato sentito, avrebbe potuto difendersi; e la sentenza, che ne sarebbe emanata, sarebbe accolta dal popolo, come la sua meritata giustificazione o condanna. Allora niuno avrebbe temuto per se stesso; ciascuno avrebbe plaudito nel suo cuore, che la forza sia rimasta alla legge.

Ma no! N una consegna, niun giudizio, niuna sentenza, eppure una pena tre nuda, l'arresto e l'extradizione! — Forchè il popolo si sarebbe commosso ed agitato, se i giudici avessero pronunciata la sentenza, avessero dichiarata certa la colpa, ed inflitto il bando al re? — No certamente! Il popolo sicuro nelle guarentigie che vede nella solennità delle forme, non avrebbe avuto alcuna spinta, alcun motivo, e neppure occasione di temere per se, per la sua libertà, per la sua sicurezza. La pena sarebbe allora rispettata come un mezzo di comune difesa, e sarebbe eseguita come il rispettabile effetto della legge oltraggiata.

E come poi si può dire, e scrivere, e stampare in un regime costituzionale, che un individuo è cospiratore, è congiurato, è agitatore! E come tale perciò doverlo, e potersi far prendere dalla forza, e mettere a confine?

Ancora cad amo nella necessità del regolare giudizio! ancora non può dirsi questo accertato, neppure nell'ordine puramente di fatto, se non col mezzo d'el processo o del giudizio; ancora ricorro la ragione delle forme. — E a questo punto, a rigore di discorso, nei confini del diritto costituzionale e civile, può e dev'essere dire: Non è vero che De Boni cospirasse coi Toscani; non è vero che cospirasse od agitasse i Genovesi! — Egli è questo un fatto gravissimo; è una colpa enorme; e tanto enorme che nella formula vaga, in cui è lanciato, ferisce nella sua generalità tutta Genova; e p'è niuno essendo designato, tutti debbono temere; e per questo, tanto più solennemente volevansi osservare le forme; tanto più serie, gravi e precise dovevano esserne le prove; senza di queste l'individuo è innocente al cospetto della legge; e non è reo, nè può dirsi tale finchè le prove della colpa non siano date, e riconosciute nelle forme legali.

In riassunto l'atto è incostituzionale, o dirò meglio, è violatore dello Statuto, per lo persone, ond'emanò, e pel modo, onde fu eseguito. Per le persone; perchè ordinato e consumato da chi mancava di potere competente e legittimo. Pel modo poi perchè furono violate le forme tutelari della guarentigia personale.

Inutile dopo ciò l'esame delle intenzioni! Inutile il dire da una parte, e negare dall'altra; che questo non fu, o non si volle come atto di reazione. Qualunque sia il motivo, per cui si volle, qualunque anche sia altissimo se po si fosse avuto di mira, è sempre un atto contrario allo Statuto, al patto fondamentale della sicurezza personale; è sempre un colpo di mano che spaventa ogni buon cittadino; è sempre un fatto così esorbitante, che veste i caratteri di un colpo di stato. La questione non è quindi di persone; non è più per De Boni, che per altri; ma è questione di principii; in cui anche gli errori di buona fede, e con retissime intenzioni, sono fatali, poi he aprono l'adito all'arbitrario, che è il flagello d'ogni istituzione. In questioni di questa natura tutti i buoni, tutti i cittadini vi sono interessati, i Genovesi come i Lomellini, i Tormesi, come i Piacentini; poichè a tutti importa, e

Al Direttore della Concordia

Ho visto in alcuni fogli del suo giornale commendate le opere virtuose di alcuni onesti cittadini di qualunque condizione essi siano; affine di seguire l'indole de' tempi, e le leggi della giustizia distributiva, debbono coll'eguale schiettezza riprovarsi coloro i quali, chiamati a predicare le virtù cittadine per ingenerarne negli altri un sincero amore, tradiscono la loro missione colla spargere dottrine contrarie al vero spirito della carità, ed al bene della patria.

Tra questi non è da tacersi il nome del parroco dell'insigne borgata di Garlasco in Lomellina, D. Antonio Nicola. Sarebbe lungo il ricordare tutte le prodezze di quest'uomo; accennerò l'ultima, dalla quale sarà agevole giudicare del resto.

In una delle scorse domeniche, pubblicando dall'altare una circolare del vescovo ed il proclama di S. M. del 10 agosto, esordiva il suo discorso in questi termini: « io sono obbligato a leggervi ciò che i superiori inviano, sia buono o cattivo l'argomento; la conclusione pertanto di queste due carte si è che voi, o poveri, vogliate o non vogliate, dovete per forza andare in guerra e così esporre la vostra pelle, e i ricchi pagheranno lo scotto colla borsa. » Indi proseguiva collo stesso tono sardonico fino alla fine, tacchè, uscì il popolo dalla messa, era un universale sussurro, una visibile indignazione di tutti. Povera Italia! Finchè avrà in seno di questi capitali nemici, e si lasceranno impuniti, chiacchererà, delierà sempre nel pensiero di sua indipendenza, ma servirà sempre o vincitrice o vinta. Costoro adunque sono di svergognarsi in pubblico; il tempo dei riguardi e delle convenienze dovrebbe cessare, altrimenti per salvare pochi individui cattivi periranno nell'ignominia tutti i buoni e la nostra patria rovinerà.

Voglia compiacersi di inserire nel suo giornale quote

torno al focolare i figli mesti e spariti domandare del pane, volsero non pertanto le persuasive parole ai loro consorti, consigliandoli a non curare il pianto dei pargoli e le vedove stanze, e a disprezzare la morte, reo ed incolpevoli che avrebbero dalla patria onore di panti, finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane. Disse in seguito parole accese di santo sdegno contro i tenebrosi nemici di libertà; mostrò che è meglio sepellirci sotto le rime fumanti delle nostre case, che ed rei sfregato il viso dal ferro nemico, e raccomandò a o giovani fosanesi la patria, concludendo con queste italianissime parole:

« Non vi scordate della patria. Non bastano le sue scolarie sventure perchè trabochino nel suo seno nuove calamità d'ogni genere? Ha forse l'Idio voluto rallegrare questa Italia d'un ciel limpido e puro, profumato di piante e fiori, addobbato di marmi e tele, e verare in essa tutti i tesori della creazione, perchè il barbaro tutto si godesse? Oh non mai! Ditele adunque che riconduca in campo la nostraagliarda gioventù, mentre non basta alzar gli occhi lacrimosi al cielo, stemperarsi in digiuni, e porre nelle braccia del Signore la santa nostra causa della nazionalità, e dell'indipendenza, perchè Dio non combatte le battaglie di un popolo che ha paura delle armi. Pregatela, pregatela ed io sono certo che i nostri prodi soldati preto con la spada di Matatia monderanno del contatto dello straniero la terra angusta dei padri nostri, e vedremo l'Italia intera far calca alle chiese di nostra Donna, appenderle ai suoi altari le conquiste bandiere, lagrimare di tenerezza, porgere grazie infinite al Datore eterno di libertà. »

All'amico Francesco Agosti

Quartier generale di Alessandria, 27 agosto.

Fra le tante pene e pressochè infinite privazioni della guerra, havvi una provvidenza la quale si piace di con-

pensare i sacrificii con momenti di vera gioia. — Io poi che non fui degli ultimi, come tu ben sai, ad accendere ove la patria adorata ci ch' amava, e che sul campo della guerra non fui mai dei secondi ad incontrare pericoli, ad esporre la vita per prodi fratelli, che il sangue versavano per la nostra Italia, la qua e anche a dispetto del mondo intero dovia pure trionfare piomante, perchè la sua causa e quella di Dio, che manio a morte l'unguento suo per far liberi gli uomini; ch'ene sappi, ch'io fui bastevolmente d'ogni mia fatica compensato, quando fui venne a notizia, che per reggere le sorti d'Italia, ed in specie del mio Liguria si preparavano uomini, il cui nome illustre passava solo ad assicurarsi che nei dubbj saremmo stati saamente consigliati, confortati nelle angustie, ed energicamente guidati nelle difficili emergenze dei tempi che corrono. — La elezione del grande Ferrante Aporti ad arcivescovo di Genova era pure un balsamo celeste alle piaghe inveterate della nostra chiesa! — Tu mi conosci, mio caro, io sono ecclesiastico, ma ecclesiastico prettamente italiano; figurati quindi qual contento non mi ha rinvenuto il cuore, quando mi pervennero all'orecchio una tale notizia, e poi subito da Roverbella, e velli andar ad assuequiere, e congratularmi seco della ben fortunata sede di Genova! Oh! avesti tu sentite le divine parole sue di questa sera! Egli e quell'Aporti, cui dee il mondo la istituzione delle più benemerite scuole e infantili di metodo; egli e quell'Aporti contro di cui il sapiente Franzoni arcivescovo di Torino, ha scagliato tutte e ferree dell'austro-gesuitico furore che avea nel petto, e centro di cui la regia influenza tutta si adoperò, e isubdole mene dei rugginosi, egli e quell'Aporti che pura e immacolata ha sempre predicata la cattura religiosa, e che non mai battuto ne dai molti suo che la cecità, ne dal congruismo che pretende la santità del e dottrine teologiche, seppè ognidalle sacre fonti della scrittura, de' padri, e delle tradizioni della Chiesa trarre quell'unica dottrina vera che edifica ed illustra le menti, e i cuori anche più duri innumera e bea.

Ma oh! se sapesti ora di quale ansietà io mi sia in braccio! — Gio sono più mesi che egli e questo, che la sua nomina fu presentata a Pio IX, ognuno sa il grave bisogno della sua presenza in Genova, ognuno conosce il

il potere dirigente non invada il campo del potere giudiziario; che gli ordini amministrativi agiscano nei confini delle rispettive attribuzioni; che la legge in una parola sia una verità sovrana per ogni potere, come per ogni privato.

DONI ALL' ESERCITO

Il sindaco Giovanni Borrelli inviò al direttore della Concordia i soccorsi che per l'esercito raccoglievano i buoni abitanti di Pieve d'Onglia. Quegli furono consegnati al Comitato delle signore Torinesi, il quale continua l'opera sua con quella cura e carità che fa sì che i doni sono largiti ove è maggiore il bisogno, e provvede che non vada sprecata o perduta la pietosa questua a cui pigliarono parte le gentili donne italiane con tanto desiderio e con sì caldi voti alla patria indipendenza.

Il dono consiste in 422 camicie — 40 lenzuoli — 30 panni mutande. — E si annuncia prossima un'altra spedizione. Noi encomiando altamente la carità dei generosi Pievesi non possiamo a meno di notare come sia abbondante questa elargizione, e quanto diritto abbiano questi ottimi abitanti alla benemerita di tutti i cittadini d'Italia; poiché in questa opera non solo si palesa l'indole caritativa, ma rivela l'amore che in quella libera terra alligna per la causa della comune patria. Compensi Dio questi voti del popolo che a nessun modo di sacrificio si nega, quando il pensiero della nazionale indipendenza domanda l'opera sua ed i mezzi di cui può disporre.

Gli abitanti di Vico canavese fecero pure i loro doni all'esercito e li rassegnarono al vescovo della diocesi, perchè governasse ai militi dell'indipendenza italiana. Essi non sanno se l'opera della loro carità abbia raggiunto il suo destino. Con lettera ci palesano il timore che le loro camicie sieno state involte in un sacco nero, quindi avrebbero voluto vederlo in un sacco tricolore. Poverini! Un po' di diffidenza poi non è colpa: ne abbiamo tutti tanta ragione di diffidare! — Noi vogliamo tuttavia credere che i loro voti saranno stati appagati, e palesiamo i dubbi, perchè sorga una parola che possa meglio rassicurarli.

La buonissima popolazione del paese S. Michele presso Mondovì, che non oltrepassa 1800 ab. t., fece sempre ogni sforzo per la causa italiana. Ultimamente sentendo il grave bisogno in cui si trovavano i feriti nostri soldati, venne subito decretata una colletta, che in poco tempo fruttò camicie n. 200, oltre un mucchio d'alta linceria consistente in lenzuoli, bende e filacce, ed una considerevole somma di denaro. Questo onorò il paese e chi lo guida. Lode perciò all'arciprete D. Tommaso Gando'fi che a somma carità accoppia saggezza e prudenza, e lode al corpo comunale, che adempie alla sua missione così degamente.

Il curato di Chabrans e Manille nella valle di S. Martino, accompagnato dai due sindaci, percorse tutte le case della parrocchia per fare la questua in favore dei soldati. I parrochiani, tutto che poveri, hanno sentito il bisogno di soddisfare al loro ottimo cuore, recando l'obolo della beneficenza. Il dono raccolto è assai abbondante, se si considera la miserevole condizione di quel paese. Il curato Pierre Vilhot ebbe molto a lodarsi della generosità del signor Louis Zolla, pastore valdese, e del signor Michel Jean Ismael. Noi ci consolviamo di queste modeste virtù che attestano che nei più remoti angoli della patria nostra vive puro e sincero l'affetto alla nazionale indipendenza.

Il prevosto di Costigliole di Saluzzo, Qualenda Giovanni, mandò al comitato dei soccorsi di biancheria, raccolto in Torino, un involto, accompagnandolo colla lettera che qui ci compiaciamo di riferire.

Ho l'onore di trasmettere al comitato dello signore un involto contenente: camicie num. 161, lenzuoli num. 9, bende num. 106, stracci num. 92, ed un pacco di filacce con piccoli stracci uniti ad un mocchicino; cose tutte accolte, a mia preghiera e suggerimento, da questo signore di questo luogo a pro dei poveri nostri fratelli che si trovano all'armata.

vivo desiderio dei Genovesi di abbracciarlo quale affettuoso, energico pastore; eppure tutto è silenzio, tutto è mistero, nulla si opera per la sua consecrazione, per suo arrivo alla sede! Oh! quanti dubbi, quante incertezze! Mi fu assicurato che Pio IX è acerbissimo da una corona di affibbiati; mi si dà per certo che due vescovi Liguri facciano ogni segreto sforzo presso la corte di Roma per impedire a Genova il vero bene di possedere Aperti. Ah se ciò fosse vero, che orrore, che infamia per quei vescovi misteriosi! Ma i misteri cesseranno, e la verità sola, la schiettezza e l'amor patrio, come Dio comanda, vivranno nella Chiesa.

Nella chiesa di Santo Stefano in Genova padre Giuliani disse, or son pochi giorni, un'orazione sulla nostra Donna della Guardia. È un nome caro a Genovesi ed a quanti il conoscono il modesto ed ottimo padre Giuliani; noi parlando di lui dovremmo molto dire per debito di giustizia e di riconoscenza; mi meglio delle parole nostre diciamo un giorno all'Italia, cui egli ama con fervido affetto di e tiadino, le opere sue; notiamo solo che il discorso ch'egli pronunciò in Santo Stefano, come ci afferma il nostro corrispondente, destò un fremito, un entusiasmo negli ascoltatori (quasi tutti Portoriani) da non potersi descrivere. Mentre pur troppo non mancano a' cum, indègni ministri dell'altare, i quali tentano ogni mezzo per porre in odio al popolo la santa causa italiana, il padre Giuliani e ne fa coraggio e propugnatore e tuona dal pergamo guerra, guerra! Viva l'Italia! fuori lo straniero! Ecco un frammento delle sue ispirazioni.

Ma a vi guardo, non temete o Genovesi, e insieme con voi Maria sia in sua guardia l'Italia. Ed è singolar mercede e provvidenza della Vergine dalle vostre preci invocata, se Liguria già si ritole all'incorporevole austriaco giogo. E bene il sapete, o bravi Portoriani, che vive, vivo la memoria del mio oloso anno 1746. Nel decano i padri vostri quanto insulto a questo paese fecero le tid'schè manade; come insieme colla schiavitù vi portarono la desolazione e vi gettassero abbondante il seme da fruttare ogni generazione di mali. Stancato della lunga pazienza, questo popolo nato e tuttavia anelante alla libertà, si travolse in furore ad lanciarsi del

Lode pertanto e grazie siano rese a questi miei voramente buoni e caritatevoli parrochiani i quali, non appena io pregava a fare dello scorcio aprire una sottoscrizione a beneficio delle povere famiglie dei soldati di questo luogo, che ho così caldi tutti d'amor di patria italiana, e spinti da vera carità cristiana, di buon grado si sottoscrivono in proporzione di patrimonio, e la modestissima può quasi bastare a convenientemente sussidio non solo a quelle famiglie povere, il di cui sostegno principale si trova presentemente all'armata, ma eziandio a quelle di tutta qualità la riserva che sta per partire.

Lode e grazie siano rese ai medesimi, ripeto, per precitati doni, li quali, avendo riguardo alla piccolezza del paese, ed alla quantità di poveri, possono dirsi veramente copiosi, e se debbo dir il vero superarono la mia aspettazione, ed oh! era bello il vedere persone che in altri tempi avrebbero per loro richiesto, portare la loro camicia per un sì filantropico uso.

Lode e grazie infine alle caritatevoli raccoglitrici, come a tutte quelle figlie o madri le quali, siccome la più parte delle camicie dovettero rifarsi o farsi nuove, gareggiarono in prestare le loro mani in sì bell'opera.

NOTIZIE DIVERSE.

Giunse ieri a Torino la deputazione Genovese incaricata di presentare al Re il dolore dei Liguri di non avere a vescovo Ferrante Aperti; e di pregarlo a volersi interporre presso Pio IX. perchè il padre dei bimbi venga a reggere la diocesi di Genova, che tanto abbisogna delle sue cure. Composta essi di Balbi, Viani, Bozzelli, del rettore del seminario, e del parroco di S. Donato si portò ad Alessandria, dove non poté vedere il Re perchè ammalato. Venne perciò a Torino dal ministero da cui ebbe importanti notizie intorno agli ostacoli che si frappongono alla venuta dell'Aperti a Genova. Una cupa macchinazione d' nemici del bene d'Italia non può però andare al grande Cremonese il delitto d'aver il primo cercato il modo di istruire i figli del popolo. Mi speriamo che il re, che l'ha nominato, saprà difendere il grande educatore dal e arti austro-gesuitiche, e che Aperti non si rifiuterà a portarsi nelle città di Genova, che aspetta da lui una mano mediatrice di molte piaghe.

Ne'la basilica di Santo Stefano in Genova si sta celebrando un servizio espiatorio per i valorosi che morirono pugnando nei campi lombardi per la indipendenza d'Italia. La civica vi prende parte, grande è l'affluenza del popolo. Tutti hanno un sospiro o una lacrima per i valorosi estinti.

In Città, nel giorno 7 settembre, si celebrarono i suffragi della religione per i militi morti nella santa guerra. Il popolo a corso in folla, e con mesto contegno intervenivano pure la guardia nazionale, i carabinieri, la società filarmonica, gli alunni delle scuole infantili. Il sacerdote D. Botta parlava dal pergamo con accento ispirato e con concetti degni dei tempi e della solenne pompa. Fu sentita da molti l'assenza dei valorosi artiglieri della nona batteria che sono ivi stanziati, ed ai quali fu fatto invito. Ma il capitano cavaliere di Revel, se siamo bene informati, pensò altrimenti, ed in quell'ora li trattenne nel viale che fiancheggia la chiesa per rassegnare, di cui s'ignorò l'importanza dai militi stessi. Taluni più pietosi pensarono che non volesse il capitano di troppo impetuoso l'animo dei suoi soldati colle nenie del rito. Oh! il sig. di Revel, noi non vogliamo appuntarlo; osserviamo però che il sentimento che si raccoglie dalla sovrana ricordanza dei compagni morti sotto il ferro nemico, a noi ci pare atto più che mai ad alimentare quel sacro fuoco che fa invincibile il soldato italiano, quando il valore non è tarpa o dall'insidia.

Sulla porta del tempio si leggeva la seguente epigrafe. Ai vindici dell'Italia martiri di patrio amore caduti gloriosi in Lombardia eterna requie implora il clero di S. Giovanni.

— Vittorio Pensa fossane, e se gente maggiore nell'armata d'Africa, alla notizia de'le guerre d'Italia fece ogni sforzo per far denari ed uomini, e giungeva con 200 uo-

fatal sasso, e levò concorde una voce sola: via i barbari; armi armi: viva Maria A questo votivo grido che il sentimento di devozione profonda solo poté esprimere, si rinchiamarono quope te, si ruggiardarono quelle braccia, e poca gente insperata valse a disperdere quelle nemiche furie e fiaccare l'insolente orgoglio e la spietata avarizia degli oppressori. Vero prodigio, a cui non bastava l'opera umana se del suo fortissimo braccio non soccorresse Maria.

Memorando e imitabile esempio, che più d'ogni altro doveva ammonire l'Italia a condurre la sua guerra. Ma forse che le discordie, nostro peccato antico e pur sempre nuovo, ci tenero ancor lontana la nostra maggior fortuna. Pur confidiamo in Maria: Maria è guardia nostra, Maria veglia a guardia d'Italia. Con solennità di processione, con religiosa festa, con rendimento universale di grazie noi abbiamo rinnovato la preghiera nei dieci del dicembre 1847. La preghiera è salita al cospetto di Dio; la presenza Maria: non ci sgomentino gli avversi incontri: ruggiamo anzi impeto crescente, ruggiamo le disgiunte voglie, non rallentiamo di speranza e di coraggio, preghiamo, preghiamo a Maria: ed ella come esorto ordinato in campo moltiplicando le forze a rompere le armi dello straniero, si porrà quindi a tremenda e inviolabile guardia de' nostri mari e degli ultimi confini dell'Alpe. E si affrettò il giorno augurato, perchè le nostre brame non si potranno quietar mai, non mai finchè il vessillo d'Italia non sventolerà glorioso sul termine fisso onde la natura e Dio ci d'esse dazli altri popoli.

Ma deh! Vergine madre, riguardate pietosa ai danni gravissimi che ci opprimono e ci sovrastano: deh! che non manchi il sospirato trionfo alla mal fortunata guerra: deh! che non indarno sia versato il sangue de' figli nostri. Voi soccorritrici e del popolo eretico, speranza delle anime desolate, popola salute delle genti, non tardate a so levar l'Italia dall'angoso loro servaggio per riportar nel seggio della giustizia. Madre nostra: aiuto, aiuto. Richiamate i miseri profani, sospingete i giusti nelle vie del Signore, rassicurate i poveri, avvalorate i deboli, illuminare gli ingannati, e tenete tutti in guardia dagli ingannatori. Dio vi salvi o Maria! Maria salvatevi. E il grido: viva Maria, che ricorda a noi la salute che ci venne dal vostro lembo protettivo, sarà il primo grido che noi stretti a Dio col eterno amplesso faremo risuonare

mini in Genova nel punto in cui, pur troppo, le sorti della guerra disertavano in Lombardia le nostre bandiere.

Ivi, presentatosi al governatore, fu accolto freddamente; i chiesti soccorsi per i soldati che conduceva non venivano esauditi.

Finalmente il premio che gli venne concesso fu quello di arruolarlo come soldato nel reggimento della Regina, grado che il suo amor proprio non gli permise ancora di accettare, ma che non potrà schivare per aver consumato quei risparmi che portò dall'armata d'Africa. Furono parimenti trattati gli altri bassi ufficiali che sono con lui. Così un uomo che ha un grado nelle armi francesi, che ha fatto la guerra per 19 anni, che ha due decorazioni, l'una dalla Spagna, l'altra dalla Francia, così dico, viene premiato perchè conduce a nostro soccorso in questi critici momenti 200 soldati, o che soldati!

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 12 settembre. — Ieri sera si è radunato il Circolo nazionale nella magnifica sala del ridotto. La seduta fu pubblica. Letto il processo verbale dell'ultima seduta si passò all'ordine del giorno. Il signor Ferdinando Rosellini sottò a parlare delle cose della guerra dimostrando con giudizioso ragionamento l'utilità di unire alla guerra strategica la guerra d'insurrezione.

Il chiarissimo oratore abate Demarchi, vice-presidente del Circolo, appoggiando la proposizione del Rosellini con quella faccenda è quella maschera eloquenza che tanto lo distingue, passò a parlare della diplomazia e là colorì con tante sì cupie, che l'assembliava ne ebbe a fremere di sdegno. Disse che l'Italia per la perfidia de' suoi nemici non essendo potuta frangere cadde nelle mani di quell'assassina dei popoli, ma che gli Italiani se sentono la propria dignità d'vono prepararsi alla guerra, attendere colla mano sull'elsa le condizioni della pace, e se esse non sono onorevoli, combattere fino all'ultimo sangue e preferire di morire per mille volte piuttosto che piegare le terga all'infame giogo austriaco. Il discorso del Vice-presidente venne interrotto più fiate da applausi frenetici dal numero uditorio che ne chiuse istantemente la stampa.

L'abate Demarchi terminato che ebbe l'appellativo suo quaresimale nella collegiata delle Vigne si recò a combattere nei campi lombardi, passò quindi nella legione Durando a Rocca d'Anfo e fu degli ultimi a ritirarsi in Piemonte dopo l'obbrobrioso armistizio Salasco.

L'avvocato Giovanni Papa propose al Circolo di protestare energicamente contro il decreto che il ministero della pace ad ogni costo, il ministero della minorità della Camera, il ministero impopolare fece per la prorogazione del Parlamento. L'avvocato Papa appoggiò con parole sì calde e giuste la sua proposizione che ne ebbe la generale approvazione.

Il signor Caracciolo-Torella di Napoli, associandosi all'idea emessa dall'avvocato Papa circa il pericolo che corre la nazione nel lasciare la somma delle cose nelle mani di un ministero impopolare e che non ispira che diffidenza, dimostrò come sia utile e indispensabile ai cittadini di unirsi strettamente, fortemente per far valere con successo i proprii diritti. Il vice-presidente professore Agostino Ruffini propose di formare una commissione composta dei signori Demarchi, Papa e Caracciolo-Torella per redigere la protesta. In quel mentre fu riferito che anche il Circolo italiano in seduta aveva deliberato di protestare contro il decreto ministeriale; il vice-presidente suddetto ha proposto che la commissione si unisca a quella del Circolo italiano, e venga redatta d'accordo una so'la petizione a nome dei due circoli. Il che venne approvato per acclamazione ed eseguito indilatatamente. — Prese poscia la parola Gerolamo Buccardo segretario, ed espone con vigorosi detti come la setta gesuitica fosse riuscita a privare Genova dell'evangelico Aperti, il quale stracco dalle sordide mene della rea setta aveva rinunciato alla sede arcivescovile di questa diocesi; propose quindi di inviare un indirizzo al Re a nome del popolo affinché non voglia accettarne la rinuncia; ed uno all'Aperti scongiurandolo a voler far pago il voto dei Genovesi.

La proposizione venne accettata; e furono incaricati i membri avvocato Cabella, P. Giuliani e Buccardo a redigere i due indirizzi. A la proposta fatta dal socio Francesco Pallavicini di una protesta da farsi contro la destituzione del governatore De-Sonnax, motivata dall'aver egli sottoscritto l'atto del richiamo di Filippo De-Boni, il socio Daniele Morechio oppose che se si dovessero fare proteste contro simili atti del ministro Pinelli, il Ciccolo si dovrebbe dichiarare in permanenza per non occuparsi d'altro. Quest'osservazione ottenne l'applauso di tutta l'assemblea. Dopo di che la seduta fu sciolta (carteggio)

— Ci facciamo un debito di riferire l'indirizzo che il municipio di Genova inviava a S. S. per sollecitare la venuta di Ferrante Aperti, arcivescovo di Genova, come si è accennato nel foglio d'ieri:

• Beatissimo Padre, La Chiesa di Genova, che abbraccia oltre a trecento parrocchie, con una popolazione di circa quattrocento mila anime, è vedova del suo pastore da molto tempo. Una diocesi ove alluiscono da ogni parte del mondo uomini d'indole, di costumi, di lingua e di croienza diversi; una Diocesi che per le agitazioni politiche dei tempi, e per gli avversi disordini in essa da più anni introdotta versa in bisogni urgentissimi, non può rimanere più oltre priva di quell'autorità ecclesiastica, che, fedelissima alla S. Sede, ha sempre fatto centro delle sue speranze.

• Vostra Santità accettava la proposta di questo governo per la nomina dell'ottimo sacerdote Ferrante Aperti a nostro arcivescovo; e noi, tei moni oculari ed interpreti legittimi della popolazione di cui siamo i rappresentanti, abbiamo il dovere sacrosanto di testificarlo alla Santità Vostra, che la nomina dell'evangelico toro dei poveri, dell'amico del popolo, del fondatore degli asili d'infanzia, del caritatevolissimo fra i ministri dell'altare fu il tripudio universale di questa Diocesi.

• Ma v'ugo, Padre Santo, che presto venga a voi l'unto del Signore, che conchi in nome di Dio, colla parola e coll'esempio, i dispareri che possono esistere nel Clero, e stringa i vincoli di quella fede e di quella carità, che pur troppo vacillano tra le contraddizioni dei tempi.

• Noi, pertanto, in nome del popolo che rappresentiamo, per deliberazione speciale del corpo di curia della città, supplichiamo la S. V. a degnarsi di proclamare nel prossimo concistoro dei primi di settembre il d'ra beatissimo abate Ferrante Aperti ad arcivescovo di Genova; e disporre, tanto per la sua consecrazione quanto per le bolle, ch'egli possa immediatamente assumere l'esercizio del suo pastorale ministero, e i tabi e nella Diocesi quella disciplina, e rid starvi quello spirito di vera carità Evangelica, che tanto influenza sulla morale e civile felicità delle popolazioni.

• Il bene delle anime è la cura precipua di V. S.; e per questo bene che noi instiamo, ogni altro riguardo deve cedere a questo fra tutti importantissimo. E quindi nella carità del sommo Pontefice trovando argomento di sicurtà a conseguire l'oggetto di nostra preghiera, domandandovi l'apostolica Benedizione, prostrati ai piedi vostri, ci dichiariamo.

• Di vostra Beatitudine
• Genova, il 30 agosto 1848.
• Unissimi servitori e figli in Cristo
• p l corpi decurionale
• Il sindaco — Firmato GIUSTINIANI.
• I vice-sindaci — Firmati DOMENICO DORIA,
• A. MONGIARDINI.

Monza — Come l'Austria intenda applicare al governo costituzionale all'Italia, apparisce dai suoi primi atti. Essa trovò già moda d'imporre arbitr. e mute novantacinque mila svaniche a M. ano, ed una somma proporzionata alle altre comuni di Lombardia.

Or eccoti, a compier l'opera costituzionale il seguente Avviso.

In conseguenza di un caso accaduto, e per assicurare la pubblica sicurezza, ordino quanto segue:

- 1. Tutti i cittadini devono essere ritirati nelle loro case alle ore dieci di sera, e farmenti a tale ora essere chiusi tutte le osterie, caffè ed altri simili luoghi sottoposti a politica licenza.
- 2. È severamente proibita l'associazione di persone

nella gloria dei cieli. Viva la fida guardia di Genova, viva la donna d'Italia, viva la madre de' popoli, viva la redentrice delle nazioni, VIVA MARIA.

Il benemerito canonico Osieres, di Aosta, dirige al c'ero piemontese parole di consiglio e di affetto. Non è nuova per noi la voce dell'egregio sacerdote, e sanno i lettori quanto amore della religione e dell'Italia egli educi nell'intimo del suo cuore. È gelato l'aere che circonda la sua terra natale, e gli animi di molti sono assiderati dai ghiacci del Monte Bianco; oh possa la fervida parola suscitare in tutti quel sentimento, che è in molti dei suoi concittadini, per la patria, per le sue libertà, per la sua indipendenza! I frammenti che qui pubblichiamo fanno desiderata e cara la sua sovrana parola:

Gravi avvenimenti stanno per compiersi attorno di noi, ed altri più gravi ancora sono forse imminenti. L'avvenire è gravido di turbini. Fosche nubi oscurano l'orizzonte politico e raccolgono nel loro seno gli elementi della tempesta.

Uomini del passato, retrogradi, colpiti dalla riprovazione del Re che ci governa, dai degni rappresentanti del popolo e dalla pubblica opinione; uomini scaltri e sofisticati, divorati da una sete insaziabile del potere, preparano nell'arsenale di lle loro arti ed intrighi le armi contro gli stromenti del nostro progresso, contro lo sviluppo delle nostre libertà. Essi vorrebbero sostituire alle istituzioni costituzionali che ci ha garantite il magnanimo Re, l'arbitrio e l'intolleranza. Essi vorrebbero tarpare le intelligenze, vincolar le id e, farci indietreggiare di otto secoli per sbacarci a loro bell'agio nelle zinne dell'assolutismo. Essi vorrebbero anche con compiacenza uno scettro sì anero gravare su noi, se questo scettro può agovare loro il dominio. Allo intendere cotestoro, sembra anche che la santa religione di cui noi siamo ministri, sia in pericolo, perchè l'umano spirto sciogliendosi da' ceppi della servitù che lo aveva sì lungo tempo rattenuato, scuote finalmente il giogo di i pregudizi, figi dell'ignoranza e della superstizione, dà un libero sviluppo alle sublimi facoltà, che ebbe in dono dal cielo, e saluta con effusione d'affetto il trionfo delle idee e delle scienze. Eh come! la religione cristiana, questa emanazione celeste che recò la luce ai ciechi mortali, temerebbe ella il ba-

gione della scienza? Ah! no, no, il suo più grande inimico è l'ignoranza, in quelli soprattutto che hanno accettato la missione del sacerdote.

Ministri di Dio, in faccia agli avvenimenti sovrani che si accumulano, stringiamoci insieme, formiamo un corpo compatto attorno al Re. La sua causa deve essere la nostra. Egli vuole comune col popolo il regno di una provvida libertà; egli vuole che la religione sia rispettata; egli sa, il Principe nostro, che la religione sovrana la libertà ingenera l'ipocrisia, e che la libertà senza religione ingenera l'ana chia. Ebbene, tutti i nostri sforzi tendano a far comprendere ed a proclamare p'incipio co i consenzienti alla nostra missione. E se le benedette Austria ha sì dovranno appunto contro di noi per paralizzare i disegni del magnanimo Re, accorriamo in massa per respingerle. Afferriamo tutta l'influenza del nostro sacro ministero per commovere i popoli, sveglia e il loro coraggio, il loro entusiasmo, e scuotere loro nel seno i sentimenti dell'onore, della fede e del patriottismo.

La nostra vita, i nostri averi, la religione nostra, tutto è in pericolo in uno stato ove la sicurezza pubblica è minacciata. Las gliamo i popoli a tutto sacrificare per assicurare il trionfo della causa comune. Ogni interesse individuale deve scomparire quando il bene pubblico esige.

Il tesoro dello stato è in balia di un sovranismo alle spesse, fatte necessarie per sottrarci a co i fra i nostri nemici che vorrebbe porre a r'p maglio l'onore nazionale e la nostra indipendenza. Mutiamo in quanto la maggior parte de'vasi sacri e gli altri oggetti destinati al culto religioso. La storia ecclesiastica ci offre a questo riguardo una quantità d'esempi nella persona del più dotto e del più santo pontefice di cui si onora la Chiesa. Loro potrà valer tanto quanto la sicurezza della vita di noi fratelli, e la libertà? E non è un onore ad ho nella sua opera ed in imagine il difendere i diritti sacri ed imprescrittibili dell'uomo?

Che se per accettare la crisi degli avvenimenti, e giungere più efficacemente alla meta sopra-tata fosse necessario di proclamare una novella crociata, chi fia noi esisterebbe ad offrire il concorso delle proprie forze? Per me, sarei impaziente di associarmi, ed ho già e presso il vivo desiderio al mio re erendissimo vescovo, il quale, almeno lo spero, avrà appiaudato nell'intimo del suo cuore...

nel maggior numero di tre nelle contrade, di notte; le pattuglie hanno l'ordine di fare fuoco ad ogni atterramento che incontrassero per le loro vie.

3. È vietato il portamento di ogni distintivo, di coccarde, croci, cappelli così detti alla Ernani, con fascia nera e fibbia lucida ecc. ecc.

Chiunque osasse trasgredire uno dei suddetti ordini sarà immediatamente arrestato, e proceduto contro di lui col rigore della legge marziale.

Monza, il 6 settembre 1848.

Il colonnello comandante la città
PÖLTNER.

ILLIRIA

L'Osservatore Tristino va sulle furie contro l'ammiraglio Albini, ed esprime la sua indignazione in carattere corsivo.

Ecco come ei narra il fatto, di cui non possiamo a meno di congratularci col nostro ammiraglio:

Trieste 8 settembre ore 5 pom. — Dal di in cui fu concluso l'armistizio, e più ancora da quello, in cui ne fu fatta comunicazione all'ammiraglio Albini, siamo stati costretti più volte di dire acerbe parole contro quel generale, le cui tergiversazioni per non mettere in esecuzione il patto stipulato dal suo re, erano abbastanza evidenti. Nel corso di questa settimana abbiamo replicamente riferito, come il detto ammiraglio avesse dato assicurazione di voler alla fine adempire alle condizioni dell'armistizio. Non riferimmo però, ciò che sapevamo, ch'egli cioè vi aveva impegnata la sua parola d'onore. Non lo riferimmo... perchè non vi prestavamo fede e perchè ci rifuggiva l'animo di veder fatto giuro dell'onore di un ufficiale superiore rispettabile. La notificazione di Sua Eccellenza il nostro signor comandante militare, che abbiamo pubblicata nel supplemento di questa mattina, quella di S. E. il nostro sig. governatore che abbiamo riportato qui sopra ci avevano però indotto, lo confessiamo, ad allontanare i nostri dubbi; abbiamo alla fine creduto che il sig. Albini non mancherebbe alle promesse fatte per iscritto ed ufficialmente. Ci duole della nostra buona fede, e ci duole, che il pubblico nostro sia stato condotto in errore!

Rileviamo adesso, che il sig. Albini, dopo le sue dichiarazioni da noi genuinamente pubblicate e oramai conosciute da tutto il mondo, ha inviato questa mattina un parlamentario per dichiarare, ch'egli non abbandonerà le acque di Venezia, se non a condizione che gli venga data assicurazione, che nulla verrà intrapreso dall'armata austriaca contro a Venezia!!

TOSCANA

LA COMMISSIONE GOVERNATIVA PROVVISORIA DI LIVORNO. Vista l'ordinanza d'ieri 7 settembre, colla quale vennero istituiti quattro magistrati di pubblica sicurezza nei quartieri S. Leopoldo e di S. Marco.

Considerando che la magistratura di sicurezza pubblica non può esercitare le sue funzioni senza una guardia speciale che possa eseguirli i suoi ordini.

Considerando che questa guardia non deve ridestare le antiche antipatie del popolo Livornese coi vecchi nomi. La Commissione governativa o dina quanto segue:

Art. 1. È costituita provvisoriamente una guardia speciale di Livorno che prenderà il nome di Guardia Municipale, e sarà destinata particolarmente al servizio della magistratura di pubblica sicurezza.

(Seguono le disposizioni in proposito.)

Livorno, 9 settembre, ore 9 ant. — Eccomi a narrarvi un fatto che credo possa attraversare il modo di terminare all'amichevole la dolorosa questione Livornese.

Giovedì 7 corrente le cose di Livorno avendo preso buona pinta, non mancò la commissione di far conoscere al Governo per la via la più pronta, tale felice risultato, e ad ore 12 1/4 fu consegnato a questo direttore della Posta un plico contenente il dispaccio che vedo riportato nell'Alba. Ieri 8, altro dispaccio venne mandato per la stessa via, facendo conoscere il proseguimento della quiete e insistendo perchè la strada ferrata fosse riattivata. Lo chiedeste? Ieri sera e non prima, furono ritornati dal ministro del telegrafo i dispacci di ieri l'altro e di ieri, aggiungendo che il prefetto di Pisa non avendo ordine di comunicarli li rinviava.

— ore 12 1/2 — Il vapore che è arrivato da Civitavecchia non porta niente di nuovo.

Ora si sta alligendo il decreto sovrano per la dissoluzione della guardia civica, e un invito ai forieri di portare i ruoli per essere corretti e ricostruire la nuova guardia.

— ore 2 pom. — La gazzetta con le sue proteste semiufficiali temo che possa riuscire di ostacolo al mantenimento dell'ordine e della tranquillità. Ma ciò nonostante il Municipio è d'accordo con la commissione governativa da esso proposta e dal popolo accettata. Ieri fu distribuito 30 mila libbre di pane ai poveri. Oggi è completata la sosscrizione per la Guardia Municipale, e questa sera potrebbe prestare servizio se ci fosse modo di subito vestirla ed armarla.

La popolazione continua ad esser tranquilla e più ancora lo sarebbe se il non vedere per ancor riattivata la strada ferrata non la ponesse in qualche apprensione.

(Gazz. di Genova)

STATI PONTIFICI

Roma, 5 settembre. — Domenica ventura, stando alle informazioni che abbiamo avuto, la legione romana dovrebbe partire per i confini in numero di circa 1,000 uomini, con nuovi ufficiali e con vestiario d'inverno.

(Epoca)

— 8 settembre. — Roma è tranquilla se non lieta. Le voci di prossimi tumulti, e sovversioni sparse da qualche giornale allarmista e da qualche giornale succursale appariscono di di in di più bugiarde; e solo fan credere che si volessero supporre pericoli immaginari per diffondere irritazioni reali e suscitare pericoli veri. Roma è tranquilla, se non lieta, e le questioni politiche non danno alcun segno di sorpassare i confini della libera discussione legale. Vorremmo che almeno a questi segni volesse riconoscere il governo da qual parte si trovano i nemici dell'ordine costituito dalla legge, i suoi nemici.

(Contemporaneo)

NAPOLI

Il cortiere di Napoli ha recato questa mattina la notizia che al momento della sua partenza da Napoli il popolo si batteva sulle strade. Abbiamo ricevuto il seguente esatto rapporto e lo pubblichiamo: non sappiamo però se la lotta abbia o no continuato ad infierire:

— Questa mattina (5 settembre) il mini-stro Ruggiero ai Deputati, Torella ai Pari hanno letto il decreto reale con cui le Camere sono prorogate al 30 novembre.

Verso le 3 p. m. la più abietta e lurida plebaglia percorreva Toledo sino alla Reggia e Largo di Castello coll'antica bandiera e gridando Viva il re, abbasso la costituzione e cantando contumelie contro i liberali. Ma i popolani costituzionali, specialmente quelli di Montecalvario e della Carità hanno assalite alcune di quelle schiuse turbe, e ferite e maltrattate le costrinsero a fuggire. In seguito i popolani di Montecalvario sono nei loro vicoli venuti alle mani con la truppa o vi furono feriti da ambe le parti.

La polizia usò stamane la previdenza di arrestare una trentina di popolani costituzionali per impedire movimenti che aveva cagione di temere; ma per bene non estendeva la misura ai Sanfedisti? E per più ore lasciar costoro impunemente percorrere le vie con grida sovversive, e bandiera che non è più l'attuale? Son questi sciagurati che han provocato il disordine. Questi fatti non han d'uopo di commenti. Vi sono state pure fucilate e colpi di pistola. Al Ponte di Tappia in Toledo alcuni lazzaroni con un soldato di marina hanno fermato un galantuomo perchè gridasse a modo loro; questi, dopo aver obbedito, ne uccise uno con un colpo di pistola. (Contemp.)

6 settembre. — La tranquillità è ristabilita. In questa ultima ora che va in torchio il foglio, altro vestigio non rimane della piccola agitazione da noi menzionata, se non che frequenti pattuglie di truppe a piedi ed a cavallo percorrono le strade di questa capitale, onde sempre più assicurare l'ordine e tener tranquilli gli abitanti. Molti arresti sono stati fatti d'uomini della plebe che si sono trovati per le strade armati di pistole o di coltelli; e si sta energicamente inquirendo per conoscere se questi movimenti partono da qualche mano che cerchi di avventurarsi per fini disonati. (Lucifero)

SICILIA

Messina, 7 settembre. — Per noi non temer nulla, ci siamo armati e pensiamo ad armarci sempre più, nè Ferdinando nè la di lui famiglia esecrata regnerà mai in Sicilia; siamo pronti a sepellirci tutti sotto le rovine, anzichè cedere: daremo un esempio al mondo del fermo proponimento di un popolo.

Qui tutto cammina egregiamente; il più che interessa è la perfetta unione che esis e fra tutte le persone e ci rende ogni giorno più contenti della nostra libertà e indipendenza, che difenderemo sino all'ultima stilla del sangue siciliano.

Per Alberto Amedeo qui non abbiamo avuto alcuna risposta, mentre il nostro volere è indomabile e ci contenteremo piuttosto di mille morti, anzichè cedere uno dei nostri diritti.

Nei pochi giorni che sono stato in Messina i Siciliani hanno preso cinque o sei cannoni ai Napoletani; da per tutto è grido d'indegnazione contro il re bombardatore, dappertutto una processione di uomini armati che accorrono alle spiagge in difesa della patria, di carri, di munizioni, di cannoni: non si vedono che fascine e campanone per fendersi e farne cannoni e mortari. Oh! vengano presto costesti satelliti del tiranno: essi vedranno come li sapremo ricevere.

I nostri prigionieri hanno sottoscritto una lettera con la quale esternano un loro desiderio di essere piuttosto dimenticati dalla patria, anzichè questa dovesse soffrire la menoma onta per il loro riscatto, mentre la vita sarebbe loro di peso a prezzo della libertà della patria. (Gazz. di Gen.)

— L'altro giorno a bordo del vapore sardo il San Giorgio, furono presi 20,000 ducati in numerario, in virtù del decreto che proibisce l'estrazione delle monete. Ci riserbiamo ritornare su questo proposito, si per la notizia di fatto come per la questione di diritto. (Libertà Italiana)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Londra, 7 settembre. — Il governo deciso che la commissione speciale si aprirà a Clonmel il 21 corrente, per giudicare i confederati arrestati.

Si procederà all'interrogazione dei testimoni. Gli accusati avranno cinque giorni per l'esame delle accuse intentele contr'essi.

S'incominceranno i dibattimenti il 23 ed il 20 corrente.

I cartisti di Nottingham sono calmi; essi non tengono delle riunioni pubbliche; ma in tutte le domeniche si riuniscono in piccolo numero, nella pianura di Mapperley, onde assuefarsi al maneggio dell'armi. — I guarda-coste continuano ad esercitare la più rigorosa sorveglianza su tutte le imbarcazioni che s'avvicinano alla spiaggia, per tema che gli insorti sfuggano.

— Il governo inglese ha l'intenzione d'accrescere a 30,000 il numero de'polizai dell'Irlanda; le sole più importanti fortezze rimarrebbero occupate dalle truppe di linea. Si potrà in tal modo richiamar dal paese una gran parte dell'armata d'occupazione. Saranno messi alla disposizione della polizia dieci cannoni di campagna in ogni contea. (Monitor)

FRANCIA

Parigi, 8 settembre. — Quest'oggi la seduta dell'Assemblea nazionale secondo il suo regolamento sospese la discussione della Costituzione, per occuparsi degli affari urgenti. Era all'ordine del giorno il progetto di legge relativo alla limitazione delle ore di lavoro.

È noto come il governo provvisorio abbia con suo decreto del 2 marzo stabilito, che la giornata di lavoro non dovesse oltrepassare le dieci ore per Parigi e le undici per i dipartimenti. Trattavasi ora di vedere se questo decreto, che nella sua applicazione non avea dato infelicemente alcun buon risultato dovesse confermarsi, abrogarsi o modificarsi.

L'Assemblea, a malgrado degli sforzi della sinistra, abrogò l'antica legge, fissando a dodici ore la giornata di lavoro, salvo quelle eccezioni che possano essere riconosciute opportune dalle amministrazioni locali, considerate le condizioni di forza maggiore o quelle volute dalla natura del lavoro.

Questa discussione non fu interrotta che dal signor Bastide, ministro degli affari esteri, che fece all'Assemblea la seguente dichiarazione:

« Cittadini rappresentanti, voi sapete che i governi di Francia e d'Inghilterra hanno offerto la loro mediazione comune a quelli di Sardegna e d'Austria, ad oggetto di far cessar la guerra disastrosa che desolava l'Italia.

« Questa mediazione era già stata accettata da una delle parti guerreggianti, dalla Sardegna. Oggi ho l'onore di annunziare ufficialmente all'Assemblea che questa mediazione è stata pure accettata dall'Austria (Benissimo! Benissimo!).

L'Assemblea intenderà, io spero, con soddisfazione la conclusione di questo primo periodo delle negoziazioni, che assicura sempre più alla Repubblica l'alto grado che essa dee occupare ne' consigi sovrani, che, assicurando sempre più altresì la conservazione della pace generale, permetterà alla Francia, io lo spero, di alleviare ben tosto il peso delle pubbliche gravanze (numerosi segni di approvazione).

Parigi, 9 settembre. — S. E. il sig. march. Brignole, ambasciatore straordinario di Sardegna, ha rimesso al generale Cavaignac la risposta di S. M. il re di Sardegna alle lettere credenziali del sig. Sain de Bisle-Comte, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica a Torino.

Il ministro della guerra nominò gli ufficiali di stato maggiore per la riserva dell'armata dell'Alpi. Questi ufficiali sono i sig. di Tinan, colonnello, di Legend e capo squadrone ed i capitani Boncour, di Laubespion e Ducrot, i quali già partirono per la volta di Digione, quartiere generale della divisione. (Débats)

— Ogni cosa era già preparata a Marsiglia per la partenza della brigata di spedizione destinata per Venezia, allorchè arrivò un contr'ordine pel telegrafo, e la partenza fu indefinitamente aggiornata. (Spectateur)

— La quinta divisione dell'armata delle Alpi incomincia ad arrivare a Digione. Ieri l'altro un considerevole corpo di truppe entrò nella nostra città, e ieri noi abbiamo voluto sfilare un corpo d'infanteria con musica in testa, proveniente dalla porta S. Nicola. (Spectateur de Dijon)

Parigi, 2 settembre. — Vi fu al castello una piccola festa nella famiglia d'Abd-el-Kader.

Era la fine del Ramadan ed il primo giorno del Be'ram (feste di Pasqua).

Dopo una colazione, alla quale assistevano gli ufficiali superiori del castello, l'emir assistè ad una esperienza magnetica fatta dai coniugi La-saigne.

Queste esperienze produssero su Abd-el-Kader e sugli Arabi del suo seguito l'effetto che si doveva aspettare.

La loro ardente immaginazione, amica del meraviglioso, presumeva in questi fenomeni delle cause sovranaturali.

Durante la seduta, l'emir ordinò a la sonnambula d'andar a prendere una corona fra le mani di suo zio, vecchio venerabile colla barba bianca, che tutti i visitatori poterono vedere maestosamente seduto in un angolo del suo salone di ricevimento.

Alla vista della sonnambula, che a lui s'avvicinava, il devoto musulmano non potè contenere un moto di terrore e s'indovinava dal movimento delle sue labbra che egli si sforzava di respingere lo spirito maligno con una fervida preghiera.

S'accrebbero ancora i suoi sgomenti allorchè la signora Lassaigne impugnò la sua corona. Non abbisognò niente meno che il potentissimo intervento dell'emir per decidere il vecchio ad abbandonarla.

Gli applausi degli Arabi, d'ordinario si taciturni, fecero prova che questa esperienza loro recava diletto. (Salut Public)

OLANDA

Amburgo, 10 settembre. — Corro qui la voce, che in seguito dell'armistizio si manifestò a Kiel, ed in tutto l'Holstein, un'agitazione la quale fa temere le più disgustose conseguenze. Dicesi che a Kiel si voleva proclamare la repubblica. La nostra borsa era in presa ad un grande timor panico; generalmente qui si è convinti che il poter centrale non ratificherà le condizioni dell'armistizio, perchè esse feriscono troppo i sentimenti d'onore del popolo alemanno. (Patrie)

MOLDAVIA

Jassy, 21 agosto. — Pare che vi esista negli affari di Oriente una grande complicazione, la quale potrebbe finire con una guerra europea.

Noi sappiamo da una sorgente degna di fede che l'agenzia austriaca a Jassy ha ricevuto dal ministero di Vienna una nota, nella quale esprimeva la sua soddisfazione per la condotta tenuta dal sig. Eisenbach in ciò che concerne la sua condiscendenza per l'entrata dei Russi nella Moldavia, atteso che tutto ciò era prima concertato col governo austriaco. Il governo prussiano scrisse nel medesimo senso al suo console generale.

— Il 30 luglio arrivò qui un ukase, il quale ordina che le truppe russe debbono rimanere nella Moldavia sino al primo maggio 1849, e che la 14ª divisione entrerà nelle vicinanze di Kulein, e la 3ª vicino Liewa, onde servire di rinforzo. (Union)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Torino, 14 settembre. Questa mattina alle ore 3 1/2 giunse fra noi S. S. R. M. Carlo Alberto.

SICILIA

La notizia della resa di Messina sparsasi ieri, si conferma quest'oggi.

Riproduremo domani i dispacci telegrafici che ci trasmisero l'infuata novella; frattanto ecco quanto dice il Corriere Mercantile su questa proposito.

Da parte del governo Siciliano si diedero tosto gli ordini opportuni affinché sul momento si eseguissero i già emanati provvedimenti per l'armamento generale e la leva in massa della nazione. Da sicure corrispondenze ricaviamo che solo in Palermo, nella B. garia e luoghi adiacenti, sono pronti a combattere 30,000 uomini bene armati ed esercitati e di provato coraggio, sot o capi già distinti in molte prove, e che possiedono intera la confidenza e l'amore del popolo. Nella città di Messina erano concentrati circa 25,000 uomini, 10,000 dei quali soltanto avrebbero potuto m surarsi in campo contro la truppa regolare con qualche vantaggio. Malgrado cotesta disproporzione, quei pochi non solo maneggiarono bene le artiglierie e bene sostennero la battaglia dalle trincee e dalle barricate e dalle case, ma fecero brillanti fazioni contro le truppe che sbarcarono a Maregrossa e sulle spiagge adiacenti, e due o tre volte costrinsero corpi staccati a rimbarcarsi. Se non che, per la conformazione dei luoghi, e per la posizione della fortissima città lla che li protegge, mentre fulmina con vantaggio la città, lo sbarco riesce troppo facile ad un esercito aiutato da floritissimo naviglio, massime a vapore.

Le notizie certe vanno fino al momento in cui Messina bombardata per due giorni e due notti dalle navi, dalle cannoniere, dalla fortezza, e ridotta per grande parte ad un mucchio di rovine, fu totalmente abbandonata dai suoi difensori e dal popolo. Già da qualche tempo erano stati mandati fuori città i vecchi, gli infermi e la maggior parte delle donne. Pare che nell'evacuare la città siano stato fuoco a parecchie mine preparate le quali tolto danno giurano i Regii.

Quanto all'esercito i Siciliani r'entrati in città con grande rinforzo di paesani, e quanto alla vittoria che si dovea riportata ed alla strage fatta dei Regii abbiamo un'infinito fin d'ieri un prudentissimo dubbio.

Oggi nessuna più recente notizia. Soltanto una lettera ci avvisa che i Messinesi avrebbero benissimo potuto sforzare la cittadella alla resa, se l'avessero fulminata con le artiglierie preparate prima dell'arrivo dell'esercito regio. Ma pare che si fidassero dello p'omesso Inglese, e tenessero a non rompere prima la guerra. Ora la confidenza negli stranieri porta il suo frutto! (Corr. Merc.)

FRANCIA

Parigi, 9 settembre. — L'Assemblea nazionale continuò oggi la discussione del decreto sulle ore del lavoro fra la più grande confusione. Egli è difficile, diremo anzi impossibile, di seguire gli incidenti di questo dibattimento senz'ordine.

Una proposizione del sig. Sibour fece scoppiare la tempesta. Trattavasi d'obligare gli impresari dei lavori pubblici a non lavorare alla domenica. Dietro qualche osservazione del ministro dell'agricoltura, il sig. Sibour acconsentì ad aggiornare la sua proposta.

Un altro emendamento del sig. Laurent, (dell'Ardeche) chiedente che gli impresari dei lavori pubblici non possano costringere i loro operai a lavorar nei giorni festivi della loro religione rispettiva, fu respinto.

L'Assemblea adottò il progetto di decreto relativo al calcolo delle esazioni dell'esercizio del 1849 in ciò che concerne le contribuzioni.

La discussione del progetto di legge riguardo al regime dei giornali durante lo stato d'assedio, fu messa in capo dell'ordine del giorno di lunedì. (Union)

PRUSSIA

Posen, 31 agosto. — Ieri l'altro la città di Schmiegel fu il teatro d'un sanguinoso combattimento fra i Polacchi e gli Alemanni. Questa città è da qui distante sette miglia sulla gran strada di Breslau.

In quel giorno doveva aver luogo la levata: i giovani Polacchi arrivarono in numero di cento circa armati di frusta. S'impegnò una lotta; invano il sotto-prefetto volle interporvi, fu forza chiamar la guardia civica; ma i Polacchi non vollero sottomettersi. Allora si chiamò un distaccamento della Landwer il quale ebbe molta fatica a ristabilir l'ordine, e si è dovuto far uso delle armi. Vi furono dei feriti. Il capo dei perturbatori fu arrestato. (Union)

AUSTRIA

Vienna, 2 settembre. Diversi operai avendo dichiarato che il deputato Fuster gli aveva eccitati alla rivolta nelle giornate d'agosto, fu fatto il processo verbale, ma il signor Fuster negò ogni cosa e si recò immediatamente all'Università, onde lagnarsi perchè lo si voleva mettere in accusa. Tentò indi d'excitare la col'era degli studenti contro il signor Koller comandante della legione accademica che lo aveva interrogato. Si chiese che fosse obbligato di dar la sua demissione. Tuttavia la tranquillità non fu turbata. Gli operai stranieri furono rimandati, ed ora non vi sono più che 10,000 in luogo di 14,000.

I magiari sparsero la voce che il governo aveva inviato al barone Jellachich l'ordine di non attaccare gli Ungaresi. (Union)

DOMENICO CARUTTI Direttore Gerente

Dalla tipografia e libreria CANTARI in Torino

si è pubblicato:

LA SCIENZA DELLE COSTITUZIONI

PER

G. D. ROMAGNOSI

OPERA POSTUMA.

Volumi 2 in ottavo grande, con ritratto dell'autore.

QUADRATURA DEL CIRCOLO DIMOSTRAZIONE

DI

G. MAVERA

Un piccolo fascicolo in-8°, con figure analoghe.

Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32.